

Oggetti personali ed emozioni: il caso degli artefatti affettivi

Giulia Piredda

Scuola Universitaria Superiore IUSS (Pavia)
giulia.piredda@iusspavia.it

Abstract In this paper I would like to elaborate the idea of “affective artifact”, framing it in the landscape of situated affectivity (Piredda 2019). Affective artifacts work in the domain of affectivity like cognitive artifacts do in our cognitive life: they sustain, help and transform affective processes and experiences, through the interaction between them and the agent. After having introduced and discussed the idea of affective artifacts, I will propose some elements for their classification and compare it with similar notions, like evocative objects (Heersmink 2018; Turkle 2007) and affective scaffolds (Colombetti, Krueger 2015). Lastly, I will consider some possible criticisms and propose some potential further developments.

Keywords: Affective artefact, Cognitive artefact, Situated affectivity, Emotion, Material self, Extended self

Accepted 24 February 2020.

0. Introduzione

Negli ultimi decenni molti approcci allo studio della mente hanno insistito sulla natura situata, incorporata e talvolta estesa dei processi cognitivi (Clark 1997, 2003, 2008; Hutchins 1995; Robbins, Aydede 2008; Sterenly 2010). Queste posizioni hanno valorizzato il ruolo del corpo, dell'ambiente esterno, fisico e sociale, come contribuenti in maniera fondamentale allo svolgimento dei processi cognitivi. È stato anche sottolineato come tendiamo a personalizzare, o persino “ingegnerizzare” questi ambienti in modo da renderli sempre più funzionali alle nostre utilità: tendiamo a indicare la funzione di alcuni ambienti (“toilette”, “studio di registrazione”, “laboratorio”) in modo da orientarci meglio, a utilizzare promemoria a breve termine (es. post-it, liste della spesa) per sollevarci da o per facilitare i compiti di memorizzazione, a strutturare le nostre case in modo da corrispondere ai nostri bisogni (es. una persona che non ama cucinare non dedicherà molto spazio alla cucina, e chi non ama invitare persone non si preoccuperà di un salotto molto piccolo); talvolta, utilizziamo tecnologia all'avanguardia per personalizzare gli ambienti in cui viviamo e controllarne il maggior numero di parametri possibile (illuminazione, riscaldamento, registrazione di programmi televisivi, etc. vedi il caso della domotica).

In questo quadro, è stato enfatizzato il ruolo che alcuni oggetti particolari svolgono nel trasformare o essere di supporto ai processi cognitivi nei quali ci impegniamo quotidianamente: usiamo la calcolatrice per svolgere calcoli complessi, la fotocamera dello *smartphone* per memorizzare delle informazioni nell'ambiente, il calendario

elettronico per segnare appuntamenti che ci verranno poi ricordati tramite un avviso, i nostri personal computer sono pieni di appunti, ricordi personali sotto forma di foto o diari, documenti importanti, etc. Si potrebbe andare avanti ancora molto, ma il senso è già chiaro: utilizziamo l'ambiente esterno a nostro vantaggio e siamo impegnati nel creare tecnologie che ci facilitino sempre più la vita. Gli oggetti che svolgono un ruolo centrale in questo compito sono stati chiamati “artefatti cognitivi” e sono stati definiti come «oggetti fisici creati o modificati in modo da contribuire funzionalmente a un compito cognitivo» (Fasoli 2018: 672). Sulla definizione e sulla classificazione degli artefatti cognitivi si è sviluppato un intenso dibattito, che avremo modo di citare nel seguito dell'articolo (vedi ad esempio Brey 2005; Casati 2017; Fasoli 2019; Heersmink 2013, 2016; Hutchins 1999; Norman 1991).

La “riscoperta dell'ambiente” che ha caratterizzato la prospettiva situata sulla cognizione, però, ha interessato più recentemente anche l'ambito dell'affettività e delle emozioni che, come si sa, è rimasto a lungo ai margini nello studio della mente promosso dalle scienze cognitive, salvo qualche eccezione. La centralità del corpo nella prospettiva situata sulla cognizione e la critica alla visione puramente computazionale della mente hanno invece contribuito a riportare in auge il tema delle emozioni e dell'affettività, che negli anni più recenti ha decisamente conquistato un posto centrale nell'interesse filosofico, psicologico e neuroscientifico, come dimostra il proliferare delle pubblicazioni sul tema (cfr. Barrett *et al.* 2018; Colombetti 2014; De Sousa 2017; Goldie 2000, 2012; Prinz 2004, 2012; Scarantino 2016). In particolare, si è diffusa l'idea che le emozioni vadano concepite come fenomeni complessi, che coinvolgono diversi livelli di interazione tra mente, cervello, corpo e ambiente. Griffiths e Scarantino (2009), ad esempio, ne propongono una visione situata, che le intende non tanto come stati interni che aiutano l'agente a prendere decisioni, quanto come eventi complessi costituiti da una interazione dinamica con l'ambiente fisico e sociale. Su una linea simile, ispirandosi all'enattivismo e alla teoria dei sistemi dinamici, Colombetti (2014) considera le emozioni come pattern dinamici di auto-organizzazione dell'organismo che si sviluppano nel tempo, fornendo anche una critica alle visioni più accreditate sulle emozioni, come la teoria delle emozioni di base, la concezione cognitivista basata sul concetto di *appraisal*, l'approccio costruttivista e quello componenziale (cfr. Colombetti 2014, capitoli 2 e 4).

Nella prospettiva situata sulle emozioni, non è solo la natura delle emozioni ad essere indagata, ma anche l'interazione tra la nostra vita affettiva e l'ambiente che ci circonda e sul quale – come nel caso della cognizione – interveniamo costantemente anche per ragioni affettive. Compriamo certi vestiti perché ci facciano sentire meglio; collezioniamo un certo tipo di oggetti per passione; decidiamo di liberarci di qualcosa per evitare che ci ricordi un brutto evento o una persona che intendiamo dimenticare. Questi sono solo alcuni esempi di interventi sull'ambiente guidati da esigenze “affettive”. Potremmo dire, seguendo Colombetti e Krueger, che «regoliamo, organizziamo e sosteniamo la nostra vita affettiva attraverso la manipolazione di spazi e di artefatti quotidiani» (Colombetti *et al.* 2018: 1), costruendo così una sorta di “nicchia affettiva” (Colombetti and Krueger 2015: 4). È da considerazioni simili che partiremo per introdurre la nozione di “artefatto affettivo”, con l'aiuto di qualche esempio, nel prossimo paragrafo.

1. Gli artefatti affettivi: esempi e caratteristiche

Per introdurre l'idea di artefatto affettivo, possiamo pensare a un oggetto del nostro passato a cui siamo stati (e forse siamo ancora) affezionato: la prima bicicletta, bambola, orsacchiotto, gioiello, insomma un oggetto che ha catturato la nostra attenzione magari

ancora prima di possederlo, nel desiderio, e dal quale poi – una volta posseduto – ci si staccava di malavoglia¹. Questo oggetto non ha solo catturato la nostra attenzione, ma ha contribuito a rendere le giornate più gioiose, più avventurose o più calme, di sicuro più intense. Non era solo l'oggetto materiale ad avere questo effetto; anche il suo solo pensiero poteva accompagnarci per qualche tempo facendoci assumere un'aria trasognata e sorridente. Quello che mi interessa sottolineare con questo esempio è il potere delle relazioni che intratteniamo con alcuni oggetti sul nostro stato affettivo. Credo che questo fenomeno ci dica qualcosa su come funziona la nostra affettività e sul valore delle circostanze ambientali per la regolazione e la “gestione” dei nostri stati affettivi².

Proseguendo con gli esempi, pensiamo ai diversi oggetti che riempiono le nostre case, cantine o soffitte: hanno resistito a diversi traslochi e li abbiamo tenuti perché, per qualche ragione, non abbiamo avuto il coraggio di buttarli via. Ora, a parte testimoniare un inquietante attaccamento agli oggetti materiali che contraddistingue la società attuale, il motivo per cui spesso non riusciamo a liberarci di certi oggetti non ha tanto a che fare con il loro valore *effettivo*, quanto piuttosto – e non è un mero gioco di parole – con quello *affettivo*. Abbiamo difficoltà a gettare la nostra collezione di fumetti perché ci ricordiamo di quanto ci faceva sentire felici possederla al tempo in cui li abbiamo collezionati. Tendiamo a non eliminare le migliaia di foto che occupano il nostro *smartphone*, anzi le salviamo anche sui sistemi di archiviazione online a pagamento, perché pensiamo che un giorno – chissà quando – avremo voglia di ricordare quella visita alla Pinacoteca di Brera e il caffè che abbiamo sorseggiato subito dopo³. Utilizziamo il nostro abbigliamento per esprimere il modo in cui ci sentiamo o vorremmo sentirci, così come conserviamo vestiti che probabilmente non metteremo più perché ci hanno fatto sentire in un certo modo in passato, e pensiamo ci faccia bene conservarne la memoria. A volte ci può capitare di tenere degli oggetti davvero senza valore: un post-it scritto da un collega che non vediamo più, una penna che ha smesso di funzionare ma che ci ha accompagnato durante un fruttuoso periodo di studi. Ci affidiamo a questi oggetti per conservare ricordi piacevoli, accompagnati da sensazioni gratificanti. Talvolta attribuiamo a questi oggetti delle proprietà quasi magiche, affidandoci a un pensiero superstizioso che ha molto a che fare con la nostra immaginazione (cfr. Ichino 2019).

Va specificato, però, che non tutti gli oggetti che hanno questi effetti sul nostro stato affettivo sono legati al passato, al ricordo di esperienze, né tutti hanno una natura propriamente materiale. È possibile infatti immaginare che alcuni oggetti influenzino la nostra condizione affettiva anche solo una volta, seppure in maniera determinante. L'incontro con un'opera d'arte che, per qualche motivo, ci colpisce particolarmente può rappresentare un esempio di artefatto affettivo non legato alla memoria – perché vediamo questo oggetto per la prima volta. Anche se i migliori esempi di artefatti affettivi riguardano in gran parte oggetti personali, con i quali abbiamo un rapporto continuo e costante almeno per un certo periodo di tempo, questo non esclude che

¹ Gli oggetti transizionali (Winnicott 1953) sono certamente dei buoni esempi di artefatti affettivi: la *security blanket* è un artefatto affettivo e un oggetto transizionale poiché aiuta il bambino a sentirsi al sicuro attraverso un oggetto che simbolizza la madre. Non tutti i casi di artefatto affettivo, però, possono rientrare nella categoria di oggetti transizionali.

² Altrove mi sono concentrata anche sull'effetto che queste relazioni hanno sul mantenimento di un senso di sé (Piredda 2017; 2019, §6).

³ Interessante per questo tema è l'installazione dell'artista olandese Erik Kessels, *Photography in abundance*, che raccoglie in una stanza le stampe delle foto caricate su Flickr nel corso di ventiquattro ore, producendo visivamente un cumulo di rifiuti (<https://www.thinktank.org.uk/blog/186-photography-in-abundance.php>).

esistano casi di relazioni più contingenti e puntuali con oggetti che colpiscono la nostra condizione affettiva in maniera rilevante.

Tra gli oggetti non propriamente materiali che possono svolgere un ruolo analogo troviamo casi di artefatti affettivi particolarmente interessanti, come le espressioni linguistiche e la musica (per quanto musica e linguaggio abbiano in ogni caso un aspetto materiale, legato al suono). Ci affezioniamo alle espressioni linguistiche che condividiamo con la nostra famiglia, i nostri amici o colleghi, e che talvolta formano dei veri e propri lessici di riconoscimento, che marcano la nostra appartenenza e identificazione con un gruppo⁴. Ci riconosciamo in alcune espressioni, in poesie o canzoni che ci accompagnano lungo il corso della vita e grazie alle quali riusciamo a elaborare, a esprimere, a dare forma a esperienze complesse⁵. È ben noto che utilizziamo la musica per regolare il nostro umore, per tranquillizzarci, per caricarci, per creare un clima festoso o riflessivo a seconda dei casi (cfr. Krueger 2019) e ciò che accade in questi casi è descrivibile come l'instaurarsi di un "circolo interattivo", in cui il nostro umore determina la scelta di una certa musica, la quale a sua volta influenza – rinforzandolo o combattendolo – il nostro stato affettivo di partenza⁶.

La tesi di questo intervento è che il tipo di artefatti fin qui presentato, accomunati dalla proprietà di farci sentire qualcosa di particolare e contribuire a modificare e "sostenere" (*scaffold*) – ora o in passato – la nostra condizione affettiva, possa costituire un insieme omogeneo degno di interesse filosofico. Penso che valga la pena concentrarci su questo tipo di oggetti, che chiamo "artefatti affettivi", e cercare di costruirne una classificazione filosofica nell'ambito di una teoria *situata* degli stati affettivi. In questo quadro, gli artefatti affettivi fungerebbero da perni materiali attraverso i quali si snoda il rapporto affettivo con l'ambiente che ci circonda. Per argomentare a favore di questa tesi individuerò alcune caratteristiche che mi sembrano applicarsi a tutti i casi di oggetti che farei rientrare nella categoria di artefatto affettivo: sulla base di queste caratteristiche, potrò riflettere su una possibile classificazione di questi artefatti, della quale mi occuperò nel paragrafo successivo.

La prima caratteristica emersa dagli esempi riguarda la capacità di questi oggetti – materiali e non-materiali – di alterare e orientare la condizione affettiva di un agente, contribuendo alla sua vita affettiva. Nei casi più interessanti, questa influenza si protrae per un certo periodo di tempo e ha una certa costanza. È possibile pensare – come nel caso dell'incontro con un'opera d'arte citato sopra – che anche incontri puntuali possano avere un effetto sulla nostra condizione affettiva, ma questi saranno da considerare dei "casi limite" di artefatti affettivi. Naturalmente nel corso della vita gli artefatti affettivi possono cambiare, possiamo abbandonarne alcuni e trovarne di nuovi, ma tendenzialmente i rapporti significativi con certi oggetti durano per un certo periodo. È possibile che, a seconda dei momenti della vita (infanzia, adolescenza, età adulta, vecchiaia) si tenda a scegliere – anche se si tratta di una scelta non consapevole – un certo tipo di artefatto piuttosto che un altro. Ad esempio, è stato riscontrato che in vecchiaia, la maggior parte degli oggetti a cui ci si affeziona sono legati al ricordo di altre persone (Belk 1988). È plausibile che nel corso dell'adolescenza gli oggetti a cui si tiene di più siano legati alla costruzione di una propria identità in termini di gusti musicali, artistici, politici o sportivi. L'alterazione della vita affettiva dell'agente tramite la relazione con l'oggetto può avere una diversa intensità e una diversa qualità. In questo senso, la relazione con un artefatto può avere una valenza positiva o negativa e può

⁴ Il riferimento a *Lessico familiare* (1963) di Natalia Ginzburg è quasi ridondante, ma necessario.

⁵ Sulle diverse possibili interazioni tra linguaggio e affettività, in un'ottica situata, si veda Colombetti (2009).

⁶ Non entro qui nei dettagli del complesso dibattito sulla percezione di emozioni *nella* musica, per il quale rimando a Meini (2015).

essere caratterizzata da diversi livelli di intensità (o, nel lessico della teoria componenziale delle emozioni, diversi livelli di attivazione o *arousal*).

La seconda caratteristica che contraddistingue gli artefatti affettivi ha a che fare con il senso di sé. Alcuni artefatti affettivi avrebbero un effetto significativo sul nostro senso di sé, rinforzandolo: mi riferisco a quegli oggetti nei quali “ci riconosciamo” particolarmente, che svolgono un ruolo nel farci sentire noi stessi e che possono essere vissuti come parti di sé. Si può trattare del proprio indumento preferito, oppure della propria collezione di libri⁷. Ci sono oggetti nei quali ci riconosciamo più che in altri, e la cui perdita ci colpirebbe particolarmente. Questa sensazione di “estensione” del senso di sé è stata indagata in diversi studi da Russell Belk (1987, 1998, 2013), il cui lavoro di raccolta di dati empirici sembra dare sostegno alle tesi di William James sul sé materiale:

We feel and act about certain things that are ours very much as we feel and act about ourselves. Our fame, our children, the work of our hands, may be as dear to us as our bodies are, and arouse the same feelings and the same acts of reprisal if attacked (James 1890: 291).

Secondo Belk, il sé esteso sarebbe composto da tutti quegli oggetti cui tendiamo ad attribuire parti del nostro sé. Questo fenomeno è stato riscontrato e studiato in diverse ricerche che mostrano come vari elementi, tra i quali le proprietà, possono essere incorporati nel concetto che ciascuno ha di sé. Questi studi hanno mostrato l'esistenza di una gerarchia di elementi che compongono il sé esteso, che vanno da parti del corpo – sulle quali abbiamo tipicamente controllo – alle cose possedute, idee astratte e persino altri agenti – che potrebbero invece avere controllo su di noi. Visto che il controllo è emerso come la base del senso di possesso, più crediamo di possedere – o essere posseduti da – un oggetto, più questo diventa parte di noi stessi (Belk 1988: 141). Interessante a questo proposito è il caso di una paziente che, a seguito di un episodio di infarto all'emisfero sinistro, ha riportato la perdita temporanea del senso di possesso di alcuni oggetti, pur mantenendo la capacità di riconoscerli e di sapere dichiarativamente di possederli (Nascimento Alves *et al.* 2016). La paziente ha riportato il carattere disturbante dell'esperienza, definita come uno *strange feeling*:

When I looked at my belongings, I felt they were not mine...As I opened my door, I looked at the painting on the wall, had a perfect recollection of it and knew it was mine. However, I did not feel a sense of belonging as before. Then, I realized I had the same feeling with the sofa, the living room's furniture, the frames with family portraits, the flowers of the balcony... everything! I felt as if I was not emotionally attached to my things anymore (*Ivi*: 132).

Un'ultima caratteristica che mi sembra si possa attribuire agli artefatti affettivi riguarda la reazione emotiva che avremmo nel caso in cui perdessimo, per qualche motivo, l'oggetto con il quale in quel momento abbiamo un legame particolare. È molto probabile che, nel caso in cui sia un oggetto che ci fa sentire bene, grazie al quale proviamo sensazioni positive, avremmo una reazione di tristezza, o di rabbia nel caso in cui questo oggetto ci venga sottratto (ad esempio per un furto). Non sempre la reazione sarà negativa: è possibile che alcuni artefatti affettivi ci ricordino degli eventi negativi, e in quel caso la loro perdita potrebbe persino generare sollievo. Anche se non è una caratteristica determinante, penso che questa relativa alla perdita sia una proprietà che si può generalizzare ai diversi casi di artefatto affettivo.

⁷ Per un esempio di ricchezza fenomenologica associata al legame con la propria collezione bibliografica, si veda il saggio di W. Benjamin (1931, trad. it.: 59-67).

È interessante distinguere il caso della perdita – perlopiù traumatica – dalla situazione invece in cui un certo oggetto cada nell’oblio. In questo secondo caso, qualora dovessimo a un certo momento ricordare o ritrovare l’oggetto cui eravamo legati un tempo, potremmo riprovare una sensazione simile, magari un po’ sbiadita, a quella che ci faceva provare l’oggetto in precedenza, ma non avremmo associata nessuna reazione particolare alla sua perdita, se dovuta all’oblio.

Ora che abbiamo raccolto qualche esempio di artefatto affettivo e individuato alcune caratteristiche che li distinguono, possiamo riflettere sulla forma che avrebbe una classificazione di questo tipo di oggetti, facendo riferimento da un lato agli elementi di analogia tra artefatti affettivi e artefatti cognitivi e dall’altro al posto che gli artefatti affettivi potrebbero ricoprire nel panorama più ampio dell’affettività situata.

2. Gli artefatti affettivi: primi elementi di classificazione

Abbiamo definito gli artefatti affettivi come quegli oggetti che hanno la capacità di alterare la condizione affettiva di un agente, spesso attraverso la manipolazione diretta dell’oggetto, e contribuiscono così alla sua vita affettiva. Abbiamo osservato che alcuni casi particolarmente significativi di artefatti affettivi possono essere vissuti o percepiti come parti del sé, o perlomeno come importanti per il senso di sé. Questo potrebbe non essere vero per tutti gli esempi di artefatto affettivo e potrebbe essere una proprietà particolare associata agli artefatti affettivi più personali. Infine, abbiamo rilevato che non solo la presenza, ma anche l’eventuale perdita dell’artefatto, se non per causa di oblio, può influenzare lo stato affettivo di un agente, generando tristezza, agitazione o anche sollievo.

Date queste caratteristiche, che forma potrebbe assumere una loro classificazione? Vista l’ampia letteratura dedicata alla natura e alla classificazione degli artefatti cognitivi, un rapido sguardo alle diverse posizioni potrà tornare utile per il nostro discorso (Brey 2005; Heersmink 2013). Gli artefatti cognitivi sono stati recentemente definiti come «oggetti fisici che sono stati creati o modificati al fine di contribuire funzionalmente a un compito cognitivo» (Fasoli 2018: 672). Le strategie utilizzate per classificarli si sono appellate alle caratteristiche dell’artefatto (*artefact-centered*) – ad esempio se questo contiene rappresentazioni o meno – alle diverse capacità cognitive sostenute dall’artefatto (*cognition-centered*) – distinguendo tra artefatti che potenziano la memoria, l’attenzione, il ragionamento e via dicendo – oppure all’interazione tra artefatto e agente e all’uso, canonico o creativo, che quest’ultimo ne fa (*interaction-centered*). Questo ultimo approccio rende conto del fatto che, sebbene molti artefatti abbiano una funzione originale o primaria, secondo la quale vengono creati o modificati, un agente può utilizzare un artefatto anche secondo una funzione estemporanea e idiosincratca, analogamente a quanto accade per i tratti evolutivi quando sono soggetti a “exattamento” (*exaptation*). Per fare un esempio, sappiamo che la calcolatrice è stata creata per lo svolgimento di calcoli complessi; questo non ci impedisce però di utilizzarla, se necessario, come una risorsa mnemonica per segnare un numero di telefono. Alla luce di queste brevi considerazioni sugli artefatti cognitivi, cosa possiamo trarne riportandole al caso degli artefatti affettivi?

Riguardo all’elemento principale da tenere in considerazione per costruire una categorizzazione, non credo che le caratteristiche dell’artefatto – ad esempio se è rappresentazionale o non-rappresentazionale – dovrebbero giocare un gran ruolo. Se è vero che gli artefatti affettivi potrebbero essere distinti in tipologie secondo le caratteristiche intrinseche dell’oggetto (rappresentazionale o non; analogico o non, etc.), non credo che queste debbano essere il fulcro della categorizzazione. Sembra di poter dire che qualsiasi oggetto, in linea teorica, potrebbe diventare un artefatto affettivo per

qualcuno, a prescindere dalle sue caratteristiche intrinseche. Quello che è importante nella caratterizzazione degli artefatti affettivi sembra essere il tipo di esperienza che essi producono nell'agente quando sono in interazione. La relazione tra agente e artefatto e l'esperienza affettiva come risultato della loro interazione possono essere distinte in un senso quantitativo (i.e. se la relazione è *una tantum* o continua) e in un senso qualitativo (i.e. quale tipo di esperienza affettiva si produce nell'interazione tra agente e artefatto). Penso quindi che la classificazione degli artefatti affettivi dovrebbe orientarsi verso un approccio che metta insieme la qualità affettiva dell'esperienza e il tipo di interazione che l'agente instaura con l'artefatto, l'uso che ne fa.

Un altro punto importante è che, nella definizione che ho fornito di artefatto cognitivo – ma questo elemento è presente anche in molte altre definizioni – si fa riferimento al contributo funzionale dell'artefatto in un dato compito cognitivo (*cognitive task*). Possiamo chiederci allora se anche nel caso degli artefatti affettivi si possa fare riferimento a un “compito” di un qualche tipo, che abbia a che fare con la dimensione dell'affettività. È chiaro che a prima vista questa domanda potrebbe farci storcere il naso, se attribuiamo all'affettività in generale e alle emozioni in particolare qualità come la spontaneità, la gratuità, la naturalezza. A una riflessione più attenta, però, sembra che queste caratteristiche siano associate a una visione ingenua delle emozioni, che possono invece essere concepite come frutto dell'evoluzione biologica al pari della cognizione. Analogamente alle funzioni cognitive degli stati mentali, gli stati affettivi si sarebbero evoluti per assolvere a determinate funzioni e, se così fosse, diventerebbe più plausibile applicare alla dimensione affettiva e al caso degli artefatti affettivi un concetto analogo di compito e di funzione. Non avendo qui lo spazio necessario ad affrontare la questione come meriterebbe, mi limito a riportare di seguito alcune brevi considerazioni sulla funzione e sui compiti che è possibile in questa prospettiva associare alla nozione di artefatto affettivo⁸. Uno dei primi ambiti nel quale mi pare si possa attribuire un ruolo agli artefatti affettivi è quello della gestione e regolazione delle emozioni, dei sentimenti e degli umori. Nella visione situata degli stati affettivi, infatti, è stato enfatizzato il ruolo dell'ambiente, e in particolare della manipolazione attiva dell'ambiente da parte dell'agente, nel regolare la condizione affettiva. Le esperienze affettive che derivano da questa manipolazione attiva sono il risultato di questa interazione complessa tra agente e ambiente. Potrei scegliere un vestito con colori sgargianti in un giorno altrimenti cupo, per cercare di combattere la mia tendenza a buttarmi giù nei giorni grigi, così come posso indulgere nella nostalgia, sfogliando vecchie foto, in un freddo pomeriggio invernale. Gli artefatti affettivi sono quegli oggetti a cui ci affidiamo con una certa regolarità per influenzare il nostro stato affettivo – potenziandolo o combattendolo, a seconda del nostro fine ultimo (ad esempio, vivere fino in fondo un umore malinconico, per poterlo superare; o invece reagire alla tristezza, per dedicarsi a un grintoso pomeriggio di lavoro).

Oltre al compito di gestire e regolare le emozioni, abbiamo visto che alcuni artefatti affettivi sono stati definiti come “estensioni del sé” (cfr. Belk 1988; James 1890). È in particolare a questi artefatti che mi riferisco quando dico che si tratta di oggetti importanti per la costruzione e il mantenimento del senso di sé: raccogliere e accumulare oggetti in cui ci riconosciamo, adattare gli ambienti esterni in modo da renderli giusti per noi, vivere contornati degli oggetti che abbiamo scelto riesce a rinforzare la sensazione di “sentirci noi stessi”. Ce ne accorgiamo se pensiamo a quanto facilmente creiamo delle nuove abitudini in un ambiente estraneo, e quanto questo ci aiuti a definire noi stessi di

⁸ Rimando a Piredda (2019) per una trattazione più dettagliata dell'argomento e a Colombetti, Krueger (2015) per alcune considerazioni di stampo ecologico sulle emozioni, legate al concetto di “nicchia affettiva”.

fronte agli altri. Il fatto che ci sentiamo rappresentati da questi oggetti e pratiche, e che reagiamo a un loro eventuale danno o perdita in modo analogo a come reagiremmo se fossimo danneggiati noi stessi, ci porta a poterli definire come un “esoscheletro affettivo del sé”, attraverso il quale il nostro sé si estende oltre il corpo.

Le funzioni che possiamo attribuire agli artefatti affettivi seguono l'intero spettro delle emozioni: possono rassicurarci, rallegrarci, intristirci, indisporci, divertirci. Alcune di queste funzioni possono essere le stesse che hanno guidato la creazione o la modifica dell'artefatto – pensiamo ad esempio a un album di fotografie, creato per mantenere vividi i ricordi – mentre altre possono essere il prodotto di un processo creativo ed estemporaneo: ci si può commuovere guardando un biglietto scritto da una persona amata che non c'è più. Molti artefatti affettivi, abbiamo detto, sono legati alla memoria, e in questo senso rientrano anche nella definizione di oggetti evocativi, utilizzata da Heersmink (2018) per integrare l'aspetto emotivo nella teoria narrativista dell'identità personale elaborata da Schechtman (1996, 2014). Ma il potere evocativo non esaurisce la portata degli artefatti affettivi, come abbiamo visto, e per questo ritengo che la nozione di artefatto affettivo riesca a espandere ulteriormente il ruolo delle emozioni nelle teorie narrativiste dell'identità personale (si veda Piredda 2019, §6 e Candiotta, Piredda (2019) per una visione più dettagliata).

Una riflessione importante riguarda invece il confronto con la nozione di *affective scaffold*, o “sostegno” affettivo, elaborata da Colombetti e Krueger (2015) nel loro tentativo di espandere la visione della mente *scaffolded* proposta da Sterelny (2010) alla dimensione dell'affettività. Il termine *scaffold* per indicare il supporto che, ad esempio, una persona adulta offre al bambino nello svolgimento di un determinato compito è stato impiegato originariamente da Jerome Bruner, per poi essere utilizzato anche nel riportare il pensiero di Lev Vygotskij e il concetto di “zona di sviluppo prossimale”. L'idea è che, grazie alla presenza di queste “strutture di supporto” (*scaffold*) il bambino riesce ad avanzare rispetto al livello di sviluppo finora raggiunto. Allo stesso modo l'essere umano adulto riesce, attraverso i supporti sia cognitivi che affettivi, a ottenere un sostegno nella propria vita cognitiva ed affettiva, personalizzando sempre più l'ambiente che lo circonda secondo le proprie esigenze e affidandosi a esso. I sostegni affettivi sarebbero quindi tutto ciò che viene attivamente utilizzato per regolare o modificare la propria condizione affettiva – ed è chiaro che in questa definizione sono compresi anche gli artefatti affettivi. La classe dei sostegni affettivi non si limita però agli artefatti; comprende anche le altre persone, azioni e pratiche che siano orientate a modificare la nostra nicchia affettiva. Per questo motivo, ritengo che gli artefatti affettivi – con le caratteristiche specifiche che abbiamo incontrato in questo intervento e con i loro vincoli di classificazione – siano da considerare una sottoclasse dei sostegni affettivi e contribuiscano così a far avanzare la ricerca nel campo dell'affettività situata. D'altra parte, inserire gli artefatti affettivi nella classe dei sostegni affettivi ha anche il vantaggio di agganciare la nozione a una cornice teorica sulla mente, ispirata alla mente *scaffolded* (cfr. Sterelny 2010).

3. Cenni conclusivi

Non mi resta che chiudere questo intervento con qualche breve considerazione conclusiva. Prima di farlo, però, vorrei prendere in considerazione due punti critici che potrebbero essere rivolti alla mia proposta. Il primo, considerato anche in Candiotta e Piredda (2019) riguarda la visione troppo materialistica che sarebbe associata alla nozione di artefatto affettivo. Si potrebbe dire, infatti, che lo stesso ruolo che svolgono gli artefatti affettivi è svolto anche da altre tipologie, più immateriali, di elementi, come le azioni che compiamo, gli atteggiamenti corporei, i modi di fare, le abitudini. Si

tratterebbe insomma di suggerire una interpretazione in senso più pragmatista degli elementi che concorrono a regolare le nostre emozioni e probabilmente a definire in parte la nostra identità. Su questo punto non posso che concordare e credo che focalizzarsi solo su un certo tipo di oggetti, oggetti posseduti e perlopiù materiali, non implichi in nessun caso l'esclusione di questi altri elementi citati, come dimostra il fatto che ho inserito gli artefatti affettivi all'interno della più ampia e variegata classe dei sostegni affettivi.

Il secondo punto riguarda la possibilità di individuare degli artefatti affettivi collettivi, condivisi, come i simboli religiosi, politici o legati a particolari gusti musicali o artistici in genere. Le opere d'arte potrebbero essere considerate un altro buon esempio di artefatti affettivi non individuali. Anche su questo punto, non credo che la mia proposta escluda la possibilità di estendere la classificazione a questo tipo di oggetti pubblici. E anzi credo che questa rappresenterebbe una estensione di sicuro interesse. Credo però che, per una questione di semplicità, sia più opportuno partire dal caso degli oggetti personali e individuali e successivamente cercare gli strumenti teorici per affrontare il caso degli oggetti pubblici e condivisi.

Allo stesso modo, penso che sarebbe interessante legare questa riflessione con la discussione di patologie che possono riguardare il rapporto con gli oggetti, come ad esempio la dispossosofobia, vale a dire la tendenza patologica all'accumulo di oggetti, ampliando lo sguardo verso la filosofia della psichiatria.

In conclusione, non credo che il focus sugli oggetti individuali e posseduti impedisca di ampliare l'analisi a oggetti con caratteristiche diverse. Il focus sugli oggetti è servito per mettere a fuoco un fenomeno e individuarne le caratteristiche distintive, per poi metterle alla prova in altri ambiti, nel prosieguo della ricerca.

Bibliografia

Barrett, L. F. *et al.* (1993), *Handbook of Emotions*, fourth edition, Guilford Press, New York 2018.

Belk, R.W. (1987), *Possessions and extended sense of self*, in Umiker-Sebeok, J. (ed.), *Marketing and Semiotics: New Directions in the Study of Signs for Sale*, Mouton de Gruyter, Berlin.

Belk, R.W. (1988), «Possessions and the extended self», in *Journal of Consumer Research*, 15, 2, pp. 139-168.

Belk, R.W. (2013), «Extended self in a digital world», in *Journal of Consumer Research*, 40, pp. 477-500.

Benjamin, W. (1931), *Unpacking my library*, *Literarische Welt (Illuminations)*. Edited and with an Introduction by Hannah Arendt, Schocken Books, New York 1968, pp. 59-68).

Brey, P. (2005), «The epistemology and ontology of human-computer interaction», in *Minds & Machines*, 15, pp. 383-398.

Candiotta, L., Piredda, G. (2019), «The affectively extended self: a pragmatist approach», in *Humana.Mente Journal of Philosophical Studies*, 36, pp. 121-145.

Casati, R. (2017), *Two, then four modes of functioning of the mind*, in Zacks, J. and Taylor, H. (Eds.), *Representations in Mind and World*, Routledge, Oxon and New York.

Colombetti, G. (2009), «What language does to feelings», in *Journal of Consciousness Studies*, 16, pp. 4-26.

Colombetti, G. (2014), *The feeling body. Affective science meets the enactive mind*, MIT Press, Cambridge MA.

Colombetti, G., Krueger, J. (2015), «Scaffoldings of the affective mind», in *Philosophical Psychology*, 28, pp. 1157-1176.

Colombetti, G. (2017), «Enacted affectivity, extended», in *Topoi*, 36, 3, pp. 445-455.

Colombetti, G., Krueger, J., Roberts, T. (2018), «Affectivity beyond the skin», Research Topic, in *Frontiers in Psychology*, 9, p. 1307.

De Sousa, R. (2017), «Emotion», in Zalta, E.N. (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Winter 2017 Edition, <https://plato.stanford.edu/entries/emotion/>.

Fasoli, M. (2018), «Substitutive, complementary and constitutive cognitive artifacts: developing an interaction-centered approach», in *Review of Philosophy and Psychology*, 9, 3, pp. 671-687.

Fasoli, M. (2019), «Artefatti cognitivi», in *Aphex. Portale italiano di filosofia analitica*, 20.

Ginzburg, N. (1963), *Lessico familiare*, Einaudi, Torino.

Goldie, P. (2000), *The emotions: a philosophical exploration*, Oxford University Press, Oxford.

Goldie, P. (2012), *The mess inside: Narrative, emotion and the mind*, Oxford University Press, Oxford.

Griffiths, P., Scarantino, A. (2009), *Emotions in the wild: The situated perspective on emotion*, in Robbins, P., Aydede, M. (eds.), *The Cambridge Handbook of Situated Cognition*, Cambridge University Press, Cambridge UK, pp. 437-453.

Heersmink, R. (2013), «A taxonomy of cognitive artifacts: Function, information and categories», in *Review of Philosophy and Psychology*, 4, 3, pp. 465-481.

Heersmink, R. (2016), «The metaphysics of cognitive artefacts», in *Philosophical Explorations*, 19, 1, pp. 78-93.

Heersmink, R. (2017), «Distributed selves: Personal identity and extended memory systems», in *Synthese*, 194, 8, pp. 3135-3151.

Heersmink, R. (2018), «The narrative self, distributed memory and evocative objects», in *Philosophical Studies*, 175, 8, pp. 1829-1849.

Hutchins, E. (1999), *Cognitive artifacts*, in Wilson, R.A. and Keil, F.C. (eds.), *The MIT encyclopaedia of the cognitive sciences*, MIT Press, Cambridge MA, pp. 126-128.

Ichino, A. (2019), «Imagination and Belief in Action», in *Philosophia*, 47, pp. 1517–1534.

James, W. (1884), «What is an emotion?», in *Mind*, 9, pp. 188-205.

James, W. (1890), *The principles of psychology, Vol. 1.*, Henry Holt, New York.

Krueger, J. (2019), *Music as affective scaffolding*, in Clarke, D., Herbert, R., Clarke, E. (eds.), *Music and Consciousness II*, Oxford University Press, Oxford.

Meini C. (2015), «Musica, emozioni e scienze cognitive. Con qualche ambizione terapeutica», in *Sistemi Intelligenti*, XXVII, 2, pp. 373-398.

Nascimento Alves, P. et al. (2016), «Loss of ownership feeling following a left hemisphere infarct», in *Cortex*, 84, pp. 132-134.

Norman, D. (1991), *Cognitive artifacts*, in Carroll, J.M. (ed.), *Designing interaction: Psychology at the human-computer interface*, Cambridge University Press, Cambridge UK, pp. 17-38.

Piredda, G. (2017), *Identità personale e mente estesa*, in Marraffa, M. (a cura di), *Identità e persona*, Istituto di studi germanici, Roma.

Piredda, G. (2019), «What is an affective artifact? A further development in situated affectivity», in *Phenomenology and the Cognitive Sciences*.

Prinz, J.J. (2004), *Gut reactions: A perceptual theory of emotion*, Oxford University Press, New York.

Prinz, J.J. (2012), *Emotions: how many are there?*, in Margolis, E., Samuels, R., Stich, S.P. (eds.), *The Oxford Handbook of Philosophy of Cognitive Sciences*, Oxford University Press, Oxford.

Robbins, P., & Aydede, M. (Eds.), (2008), *The Cambridge handbook of situated cognition*, Cambridge University Press, Cambridge.

Scarantino, A. (2016), *The philosophy of emotions and its impact on affective science*, in Barrett, L.F., Lewis, M., Haviland-Jones, J.M. (eds.), *Handbook of emotions*, fourth edition, Guilford Publications, New York.

Scarantino, A., De Sousa, R. (2018), «Emotion», in Zalta, E.N. (Ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2018 Edition), <https://plato.stanford.edu/archives/win2018/entries/emotion/>.

Schechman, M. (1996), *The constitution of selves*, Cornell University Press, Ithaca.

Schechman, M. (2014), *Staying alive: personal Identity, practical concerns, and the unity of a life*, Oxford University Press, Oxford.

Sterenly, K. (2010), «Minds: extended or scaffolded?», in *Phenomenology and the Cognitive Sciences*, 9, pp. 465-481.

Turkle, S. (2007), *Evocative objects: things we think with*, MIT Press, Cambridge MA.

Winnicott, D.W. (1953), «Transitional objects and transitional phenomena», in *International Journal of Psychoanalysis*, 34, 2, pp. 89-97.